Distribuita la relazione sui lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta durante la quinta legislatura

LA MAFIA E I SUOI PROTETTORI

Due « dossier » per oltre duemila pagine - Un fenomeno delinquenziale in continua evoluzione che prospera all'ombra dell'amministrazione pubblica e del potere democristiano - Responsabilità di organi di polizia e di magistrati - Istituito uno «schedario nominativo» degli uomini politici compromessi con le « cosche » - L'indagine prosegue e dovrà essere completata in alcuni importanti settori - Liggio e le bobine alterate

La relazione sui lavori svolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia durante la V Legislatura è stata consegnata ieri mattina ai deputati e ai senatori eletti il 7 maggio scorso. Ciò, naturalmente, non significa che l'inchiesta sia conclusa: l'indagine, infatti, proseguirà. Questa relazione « interlocutoria » — che la Commissione ha approvato all'unanimità nell'aprile '72 — vuole da un lato informare l'opinione pubblica sul punto cui attualmente sono pervenute le indagini (e, quindi, sui problemi tuttora aperti), d'altro lato offrire ai parlamentari che faranno parte della nuova Commissione anche il materiale già raccolto ma non ancora giunto ad una elaborazione definitiva. Tali materiali riguardano tra l'altro i settori credito, pubblica amministrazione, forze politiche e sono perciò di estrema importanza ai fini del giudizio conclusivo e delle misure che governo e Parlamento dovranno adottare.

La relazione è contenuta in un volume di 1.262 pagine suddiviso in 5 capitoli, più le conclusioni ed oltre 60 allegati.

Il primo capitolo ripeiloga le vicende relative alla ricostituzione della Commissione antimafia della V Legislatura, l'attività che era già stata svolta nella IV Legislatura, la struttura e i modi di azione della Commissione e il suo programma di lavoro.

Il secondo capitolo, dedicato ai problemi di metodo e di procedura, illustra il criterio di lavoro della Commissione e i modi della attività istruttoria.

Il terzo capitolo è dedicato in maniera più diretta al fenomeno mafioso ed alle iniziative della Commissione: in particolare, comprende la consultazione che è stata fatta di esponenti politici e di altre personalità; il dibattito sulla disciplina delle misure di prevenzione; le iniziative della Commissione nei singoli episodi di mafia, quali la strage di Viale Lazio, la fuga di Luciano Liggio, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro, l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, il caso Rimi.

Il quarto capitolo illustra i primi risultati dell'attività della Commissione nei vari settori di indagine e contiene le relazioni settoriali approvate: mafia e banditismo; i personaggi mafiosi; le strutture scolastiche; il Comune di Palermo; i mercati all'ingrosso. Lo stesso capitolo è dedicato anche all'attività dei singoli comitati di indagine relativamente alla indagine sociologica e storica; alla scuola e al fenomeno mafioso; alle strutture rurali; al traffico degli stupefacenti e al contrabbando di tabacchi; agli affari giudiziari; agli enti locali; alla mafia e il credito; alle accuse di Danilo Dolci e Franco Alasia; alla mafia e i poteri pubblici.

Il quinto capitolo è dedicato allo stato del fenomeno mafioso, alla evoluzione e alle ramificazioni che il fenomeno mafioso ha avuto.

Seguono la conclusione e gli allegati (più di 60, come si è detto), fra i quali sono di particolare interesse il rapporto Brancato sulla storia delle varie Commissioni d'inchiesta dall'Unità d'Italia al fascismo; l'indice analitico della documentazione d'archivio, non progressivo ma sistematico, di tutti gli atti esistenti nell'archivio della Commissione, ordinati per argomento in maniera da facilitarne la visione del contenuto; il testo stenografico delle dichiarazioni raccolte dalla Commissione durante il suo viaggio in Sicilia del marzo 1969, nel corso del quale furono sentiti tutte le pubbliche autorità ed i rappresentanti dello Stato in Sicilia; il testo stenografico delle audizioni fatte a Roma da parte della Commissione di rappresentanti dei partiti politici in Sicilia (segretari regionali) e capi gruppo consiliari all'Assemblea Regionale siciliana.

La Commissione ha inoltre distribuito un altro volume di allegati, di 772 pagine. I documenti si riferiscono alle origini del banditismo nell'immediato dopoguerra in Sicilia, ai suoi rapporti con la mafia e con la grande proprietà terriera assentеista e con determinate forze politiche, alla strage di Portella delle Ginestre ed al successivo processo di Viterbo.

Dalla relazione della Commissione stralciamo oggi alcuni passi significativi in relazione a clamorosi e inquietanti episodi quali la guerra fra le « cosche » mafiose per il predominio nel settore edilizio, l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo Scaglione, il « caso Rimi », la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, i legami della mafia con partiti che detengono il potere politico e amministrativo nell'Isola e con organi della pubblica amministrazione.

Inerzia o connivenza dei pubblici poteri

Durante una vista in Sicilia nel 1969, nel corso della quale raccolse testimonianze di personalità politiche, amministratori, magistrati e funzionari di polizia, la Commissione aveva ascoltate dichiarazioni di questo tenore: « ... l'amministrazione pubblica non ha mai avuto rapporti con la mafia, ammesso che questa esista nei termini in cui la si concepisce in alto » *(Francesco Spagnuolo, sindaco democristiano di Palermo);* « ...escluse esplicitamente, sulla base di una valutazione personale, che esistessero interferenze mafiose nell'organizzazione politico amministrativa siciliana » *(Lorenzo Turrisi, commissario dello Stato nell'Isola);* « ...la mafia doveva considerarsi un fenomeno del passato »; nella sua provincia c'è « rimasto un certo atteggiamento che non si traduce, però, in atti lesivi della società » *(Pietro Oberto, sindaco democristiano di Caltanissetta). Affermazioni analoghe, rassicuranti, fecero il capogruppo dc all'Assemblea regionale, Antonino Lombardo (parlò di regresso della mafia), esponenti socialdemocratici e liberali.*

« Il fattore causale più cospicuo — *questo è, invece, il giudizio unanime della commissione, che ricorre in più punti della relazione distribuita ieri* — della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia, è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico. Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità, perchè ha permesso di far luce sul comportamento dei pubblici poteri nei confronti dei mafiosi presi in esame, così da ricavarne delle costanti utilizzabili per capire in tutta la sua profondità ed estensione il fenomeno delle interferenze mafiose con le istituzioni. Nelle biografie (*di dieci mafiosi di primo piano*) non mancano i nomi di persone che non hanno compiuto interamente il loro dovere, non importa poi se ciò sia avvenuto per volontà deliberata o soltanto per inerzia: perchè quello che conta è la costatazione che i poteri statali si sono spesso comportati nei confronti dei mafiosi in modo abnorme.

Ed ancora:

« Non meno preoccupanti di quelle ora ricordate sono le interferenze della mafia con il potere politico emerse durante l'indagine sui personaggi studiati dalla commissione. Nelle diec. biografie compaiono spesso i nomi di uomini politici che hanno avuto rapporti con mafiosi e in tutte le vicende si intuisce la presenza di autorevoli protezioni e complicità. Quello che cambia è forse il modo attraverso il quale la mafia ricerca e si procura i necessari appoggi. Nella fase "agraria" infatti, la mafia non solo si allinea prevalentemente con i partiti che detengono il potere, ma arriva anche con i vari Di Carlo, Genco Russo e Navarra *(tutti democristiani)* ad esercitare il potere in prima persona o a delegare per il suo esercizio i prossimi congiunti dei mafiosi. Successivamente, invece, la diversa articolazione delle istituzioni e lo sviluppo della società spingono la mafia a perseguire favoritismi e protezioni in forme più raffinate e meno evidenti. Anche su questa evoluzione le biografie dei mafiosi offrono spunti illuminanti ».

Per lo scioglimento anticipato delle Camere non ha potuto essere completata la indagine specifica su « mafia e poteri pubblici ». *La relazione afferma che il Comitato ha estratto dai fascicoli personali di mafiosi, materiale probatorio relativo* « ad uomini dell'amministrazione e della politica e ad organizzazioni di partito » *provvedendo alla redazione di* « apposite schede nominative in ciascuna delle quali è stato riportato in sintesi il contenuto della documentazione ».

Scaglione: un delitto di «alta mafia»

Il 5 maggio 1971, il Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione e il suo autista — la guardia carceraria Antonino Lo Russo — cadono in un sanguinoso agguato. La Commissione parlamentare svolge subito un ruolo attivo, di stimolo alla azione dei diversi poteri dello Stato da un lato, di indagine autonoma dall'altro. Tre commissari si recano a Palermo, prendono contatto con la magistratura, la polizia, il prefetto. Contrastanti sono le valutazioni che vengono raccolte

« L'efferato delitto, — *riferisce la relazione* — a giudizio delle autorità palermitane, andava inquadrato nel clima di recrudescenza degli episodi delittuosi iniziato con la strage di viale Lazio. I magistrati ascoltati avevano però sottolineato che doveva essere ancora dimostrata la casuale mafiosa del delitto, dichiarando di ritenere piuttosto che il dottor Scaglione — di cui rivendicavano la dirittura morale e professionale — fosse stato vittima di qualche esaltato che per "acrimonia" avesse voluto vendicarsi di una presunta eccessiva durezza nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato. Gli organi di polizia erano stati, invece, concordi nell'affermare che non si trattava di una vendetta occasionale, ma di una preordinata operazione di alta mafia originata da cause o recentissime o assai remote: su questa linea i responsabili della sicurezza pubblica indicavano anche alcune prime ipotesi, per il momento non suffragate da elementi concreti, una delle quali, però, poteva essere considerata di particolare interesse per il collegamento diretto che lasciava intravvedere fra il rapimento di Mauro De Mauro e l'uccisione del dottor Scaglione ».

La commissione ha continuato a seguire il caso, stabilendo contatti con i magistrati inquirenti (Procuratore di Genova Coco e consigliere istruttore Grisolia). Il mistero dell'assassinio di Scaglione, com'è noto, non è stato ancora svelato: l'inchiesta continua ed i suoi sviluppi sono coperti da segreto istruttorio.

La strage di Viale Lazio e la «guerra» per le aree

Il 10 dicembre 1969, dopo un lungo periodo in cui non si erano registrati episodi di violenza mafiosa, a Palermo si ha la strage di viale Lazio: nella sede della società immobiliare Moncada cadono cinque persone, fra cui alcuni *killer* mafiosi.

La Commissione parlamentare d'inchiesta fece proprie le valutazioni del presidente Cattanei sulla recrudescenza del fenomeno (che la grande parte degli uffici pubblici sottovalutava) e sulle sue origini. Una considerazione « di fondo » fece, in particolare, Cattanei: che il settore edilizio con le speculazioni ad esso connesse, è tra i più contaminati dall'attività mafiosa nelle città della Sicilia Occidentale. La mafia — disse il parlamentare dc — « può giovarsi, come condizione determinante e operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente, a seconda dei casi, di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri ». E Cattanei, dopo avere criticato il comportamento di polizia e magistratura, che giustificavano il loro mancato intervento dietro la scusa che mancavano le denunce, aggiungeva: *« Il discorso a questo punto ritorna inevitabilmente alle amministrazioni pubbliche, specie alle amministrazioni locali, ai loro intrecci con gli ambienti della mafia, all'opera di neutralizzazione che va fatta con fermezza nei confronti di coloro che realmente detengono il potere mafioso, ai condizionamenti di vario tipo che, talvolta, di fatto, sono subiti dalle forze dell'ordine, alla stessa funzionalità ed alio stesso comportamento della magistratura »*

Sulla situazione negli Enti locali il lavoro dell'apposito comitato designato dalla Commissione ha celermente proceduto per cui in breve tempo potrà essere dalla futura commissione concluso. La relazione, tuttavia, riferendo su alcuni aspetti del piano regolatore di Palermo, già indica i *« meccanismi che hanno reso possibili attività speculative sulle aree, divenute presto e in notevole misura appannaggio di forze mafiose, non di rado facilitate da connivenze di elementi della pubblica amministrazione »* Ugualmente, la indagine sulla situazione urbanistico - edilizia ad Agrigento e Caltanissetta *« ha messo in luce le anomalie di funzionamento di vari organi della pubblica amministrazione che hanno causato pregiudizi di ordine sociale, igienico, urbanistico e economico, sotto le frequenti spinte di forze extra legali che si possono anche caratterizzare come di natura mafiosa ».*

Le indagini sugli enti locali dovranno essere completate anche da rapporti specifici sulle esattorie, gli appalti, nonchè sugli enti economici regionali

Ciancimino sindaco a Palermo «sfida» all'opinione pubblica

Negli anni 1970 e 1971 l'Antimafia dovette affrontare una serie di gravissimi episodi delinquenziali, oltre quelli di viale Lazio e dell'assassinio di Scaglione, che allarmarono la opinione pubblica. I suoi impegni di indagine si allargarono, così come si erano andati estendendo i suoi settori di intervento dati — sottolinea la relazione — l'aggravarsi del fenomeno e la sua continua evoluzione. Il rapimento del giornalista Mauro De Mauro, l'assassinio dell'albergatore Ciuni, gli attentati e gli omicidi di marca mafiosa nell'Italia settentrionale portarono ad una situazione per certi aspetti nuova, estremamente preoccupante e che, ad avviso della Commissione, *«dimostravano la perfetta tecnica raggiunta, con l'impiego di mezzi addirittura sovrabbondanti e con la manifestazione di una sicurezza, di una temerarietà che costituirano una sfida aperta nei confronti dello Stato certo non usuale nei metodi della vecchia mafia »*

L'ipotesi che si avanzò *« fu quella che l'impegno di tutti i poteri dello Stato e la stessa presenza della commissione Antimafia avevano scompaginato le fila della mafia tradizionale, aprendo una profonda crisi di potere all'interno delle cosche e fra le cosche per il predominio di zone di influenza che il progresso economico e sociale e l'aggiornamento dei metodi mafiosi avevano reso sempre più redditizie sotto il profilo di superare abbastanza rapidamente il periodo iniziale di disorientamento che ne era seguito: passata la "piena" senza che si fosse inciso in fondo sui legami sottili, ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, un primo punto a favore della mafia era stato segnato dalla mancanza di effetti risolutivi tanto dei processi che proprio in quegli anni si erano celebrati a carico dei principali esponenti mafiosi, quanto della relativa efficacia, in alcuni casi, delle misure di prevenzione erogate ».*

Questa mancanza di « effetti risolutori », permise la riorganizzazione e ristrutturazione della mafia, che si presentò da allora sulla scena siciliana con una forza ed una arroganza ancora maggiori: in tale contesto — secondo la relazione della Commissione — si inquadrano anche *« significativi episodi, come quello dell'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo che sarebbe stato anche possibile interpretare come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per l'esistenza di specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa commissione antimafia ».*

Il caso Rimi e l'infiltrazione nell'Italia continentale

Tra la fine di giugno e l'inizio del luglio 1971, l'Antimafia viene a conoscenza che Natale Rimi, ragioniere impiegato al Comune di Alcamo, è stato distaccato alla Regione Lazio. Il 15 luglio, il Rimi è arrestato: il mandato di cattura lo accusa di associazione per delinquere e altri reati. Natale Rimi è figlio di Vincenzo e fratello di Filippo Rimi, noti boss di Alcamo, in quel momento in carcere per gravi delitti e con una condanna, in primo grado, all'ergastolo. Di Natale Rimi la commissione s'era già occupata nel 1967, sequestrando, fra l'altro, il suo fascicolo personale presso il Comune di Alcamo.

« Dagli accertamenti specifici disposti immediatamente dopo la denuncia e l'arresto di Natale Rimi — *afferma la relazione* — risultò che il suo distacco alla Regione Lazio era avvenuto attraverso formalità irregolari e tali da far sospettare un coordinato disegno mafioso diretto a favorirlo e ad assicurare per il suo tramite un'utile presenza mafiosa anche presso la Regione laziale.

« Inoltre l'indagine disposta dal Consiglio regionale del Lazio si era conclusa, oltre che con l'accertamento di talune responsabilità e con l'invito agli organi competenti ad adottare adeguate misure cautelative, con la decisione di *"rimettere gli atti alla commissione parlamentare antimafia"*, in considerazione della gravità della materia in esame ».

Un apposito comitato di lavoro della commissione approfondì successivamente l'indagine ed accertò che il Rimi era stato assunto illegalmente al Comune di Alcamo nel 1959; nell'ottobre del 1970 acquistò a Roma un appartamento di tre stanze; un mese dopo chiese di essere distaccato presso la Regione Lazio: domanda che fu accolta, con estrema sollecitudine, alla fine di marzo del 1971.

Il distacco del Rimi a Roma fu facilitato da interventi di alti funzionari (fra cui un magistrato), di uomini politici democristiani, fra cui lo stesso presidente della Regione Lazio Girolamo Mechelli.

Tramite di tutta l'operazione fu il « commercialista » Italo Jalongo, uomo di fiducia del « gangster » siculo - americano Frank Coppola.

Al caso Rimi è in parte collegata la torbida vicenda delle intercettazioni telefoniche disposte a Roma dalla magistratura, su richiesta della polizia, in relazione alle indagini sulla fuga di Luciano Liggio, il noto capomafia di Corleone scomparso da una clinica della capitale nonostante su di lui pendesse un mandato di carcerazione. Per questa fuga, l'Antimafia dispose una indagine particolare, dalla quale emersero gravi responsabilità del Procuratore Scaglione, di magistrati del Tribunale di Palermo e di funzionari di polizia

La commissione richiese i nastri delle intercettazioni telefoniche, ivi comprese le bobine che, secondo indiscrezioni, erano state alterate:

« Sulla base dei sommari accertamenti finora compiuti e relativi ad alcuni soltanto dei nastri magnetici sequestrati, i periti — *dice la relazione* — hanno riferito di aver riscontrato l'esistenza di manomissioni ed alterazioni per altro precisando che l'indagine sarebbe stata certamente più proficua se fosse stato possibile condurla sui nastri originari (attualmente in possesso dell'autorità giudiziaria) ».

Risultò — aggiunge la relazione — che nel tempo a cui si riferiscono le indagini espletate dal Comitato, Natale Rimi e Italo Jalongo « ebbero frequenti contatti telefonici con noti esponenti della mafia italiana e straniera » *e che* « da un primo esame delle conversazioni intercettate sui telefoni di Italo Jalongo e Francesco Paolo Coppola è inoltre emerso che i due personaggi erano coinvolti, insieme ad altri, in una serie di affari, che, anche se non hanno implicazioni mafiose, presentano tuttavia sicuri aspetti di illiceità. Il Comitato è stato anche informato di una serie di altri episodi che specie a livello di determinate amministrazioni comunali sono riconducibili ad interessi di presumibile stampo mafioso »

Ed ecco alcune delle conclusioni cui giunge la Commissione sul caso Rimi:

« Il modo in cui Rimi (al pari di altri impiegati) — *rileva la relazione* — fu distaccato alla Regione Lazio sta ai confini della legittimità. Denuncia comunque una improvvisazione, spiegabile ma non giustificabile nemmeno con la fretta con cui la Regione dovette strutturare i propri uffici. Inoltre, per Natale Rimi, la procedura fu forzata già in partenza ad Alcamo ed in sede regionale soprattutto nell'avvicinarsi della data fissata per la trattazione del procedimento di prevenzione » *nei suoi confronti (cioè l'arresto).*

« Anche se non si potesse affermare che il trasferimento di Rimi costituisce un momento della penetrazione mafiosa nel Lazio, è certo tuttavia che la mafia ha operato in forme organizzate e con propri uomini nel territorio laziale » *(più avanti la relazione sottolinea che analoghe infiltrazioni si sono avute a Genova, Milano, Torino, Napoli, ecc.).* « Molti elementi di fatto emersi nel corso dell'indagine ne danno la certezza morale, ma per poterne acquisire le prove occorre un ulteriore approfondimento della inchiesta interrotta a causa dello anticipato scioglimento delle Camere; gli accertamenti da compiere in questa direzione potrebbero condurre alla scoperta di fatti essenziali anche in ordine alle diramazioni mafiose nell'intero territorio nazionale e di importanza fondamentale per la eliminazione della mafia ».

Vassallo e il questore

Francesco Vassallo, il noto costruttore, non compare fra le biografie dei più noti mafiosi. In Commissione vi fu chi si oppose. Il suo — si disse — costituisce un fenomeno diverso: *« Non si dubitò però* — afferma la relazione — *del fatto che anche le vicende dell'ex-carrettiere palermitano costituissero un elemento essenziale nel quadro dei possibili modi in cui si esplica la attività mafiosa ».* Cioè, Vassallo era *« in modo emblematico l'anello di congiunzione e di raccordo tra la mafia intesa come organizzazione criminosa, le attività imprenditoriali assai redditizie da cui trae alimento e quei compromessi, quelle collusioni di carattere politico-amministrativo che consentono alla mafia di assicurarsi il silenzio finanche dei responsabili locali dei pubblici poteri e che costituiscono il suo vero punto di forza.*

« Sotto questo profilo il compito della Commissione si presentava più difficile perchè le notizie raccolte per il tramite degli organi dello Stato non consentivano di mettere a fuoco in modo adeguato la personalità di Vassallo. Proprio nella deposizione resa all'antimafia, il questore di Palermo, dottor Melfi, aveva per esempio mostrato di sottovalutare il problema, considerando Vassallo nient'altro che lo esempio di un personaggio che dal nulla era riuscito a costruirsi una invidiabile posizione economica ».

Lettere all'Unità

Vigilanza e lotta per impedire il risorgere del fascismo

Caro direttore,

alla « tribuna elettorale » del 12 maggio Almirante ha voluto ribadire che il suo partito non si richiama al fascismo, che d'altronde non troverebbe oggi in Italia le stesse condizioni storiche di ieri per affermarsi, facendo con ciò chiaramente intendere che qualora quelle condizioni venissero a manifestarsi oggi lui non esiterebbe a buttar via la maschera del « democratico » per firmare di nuovo i bandi per massacrare i patrioti.

Ma le condizioni storiche non si manifestano per un fatale destino, esse sono determinate e decise dagli uomini con la loro politica, il loro comportamento sociale, economico, morale ecc. Il fascismo nacque proprio nel clima di allarmismo provocato non già dalle sacrosanti rivendicazioni popolari esasperate dalla reazione padronale ancor più arricchita dai profitti di guerra, ma da quel padronato che, non più fiducioso dei liberali e dei cattolici, rivolse i suoi amori a Mussolini e alle sue bande; e fu facile per i fascisti propiziarsi l'appoggio del vasto ceto medio borghese e sottoborghese nel simbolo di uno Stato forte.

L'abolizione di ogni forma di opposizione, dal Parlamento ai sindacati, dalla stampa alle cooperative dei lavoratori; le spese pazzesche degli armamenti; l'aggressione all'Abissinia e all'Albania; la guerra in Spagna e l'appoggio al nascente nazismo in Germania; la seconda guerra mondiale al fianco della Germania nazista e del Giappone fino ai resti delle bande fasciste assassine dei partigiani con alla testa i vari Almirante; tutte queste «trascurabili cosucce» vennero dopo, non certo annunciate da Mussolini nel 1921, così come non certo annunciate oggi dall'attuale duce del MSI. E l'evolversi del fascismo dal programma di pace sociale e di ordine pubblico ai destini imperiali della patria non fu dovuto solo alle velleità degli stivalati gerarchi — che peraltro alle trincee di Albania, della Libia e della Russia preferirono la comoda poltrona — ma dalla logica economica e storica del sistema capitalistico.

Occorre pertanto risalire alla matrice della cosiddetta « destra nazionale » per rintracciarvi una classe capitalista incapace di trasformazione e di rinnovamento di fronte alle mutate esigenze popolari. E il non sapere e il non volere rinunciare alla speculazione parassitaria minaccia di nuove avventure il nostro paese. Per questo le forze di sinistra che, pur tra tante difficoltà, trovano vasto consenso popolare, non rinunciano alla vigilanza e alla lotta per battere il neofascismo.

GENNARO MOSCA
(Castellammare di Stabia)

Un giornalista democratico che ammira Fortebraccio (e non Girolamo Domestici)

Gentile direttore,

come giornalista e come uomo che vuole vivere in un ambiente civile, la pregherei di pubblicare i telegrammi che a titolo personale ho indirizzato il 23 maggio al direttore del Resto del Carlino *di Bologna, Girolamo Modesti e al vostro Fortebraccio. Telegrammi che esprimono lo sdegno di un collega qualsiasi che ha visto, dalle righe del Modesti, offeso non solo un giornalista dell'onestà e della maestria di Fortebraccio ma lo spirito di dignità e di responsabilità dell'Ordine dei giornalisti cui tutti apparteniamo.*

C'è un Modesti che ha definito un Fortebraccio « La (...) rispettosa ». *Questa non è polemica, non è ironia nè sarcasmo: questo è un insulto portato contro un uomo la cui onestà d'animo e la cui bravura di scrittore dovrebbero insegnarci qualcosa ogni giorno. Il collega e deputato liberale Luigi Barzini junior (militante dello stesso partito per il quale il* Resto del Carlino *ha fatto, con pieno diritto, ampia propaganda elettorale) scrisse, fra l'altro, di Fortebraccio:* « Se fosse francese o inglese, a questa ora Fortebraccio sarebbe molto famoso. Lo circonderebbero i ragazzi al suo apparire per chiedergli l'autografo (...). E' un giornalista rarissimo (...). Tutti i suoi pezzi sono acuti, pungenti, scritti con eleganza ironica, così spiritosi che il lettore sorride tra sè e qualche volta non può fare a meno di ridere forte (...). La gran parte sono gioielli. Ve ne sono degni di antologia ».

Queste cose il liberale Luigi Barzini le scriveva non in un'età archeologica quale quella rovistata dal Modesti per offendere Fortebraccio (ed è curioso che a Modesti lo pseudonimo di Fortebraccio abbia ricordato solo il film di King Kong), ma sul settimanale L'Europeo *del 1967.*

Fortebraccio non ha bisogno di difensori nè, penso, della solidarietà di un collega. Anche gli uomini politici più colpiti quotidianamente dalla sua ironia hanno per lui una stima profondissima (forse al Modesti questo non glielo hanno ancora detto). Ma dal momento che in quest'Italia tutti sono pronti a sottoscrivere pubblici manifesti in difesa di personaggi o di eventi molto lontani da noi facendo bella figura e non rischiando niente, io desidererei proprio che fossero resi pubblici i telegrammi che mi è stato spontaneo inviare appena letti gli insulti del Modesti (un direttore) a un collega rispettabile come Fortebraccio:

« Girolamo Modesti - *Il Resto del Carlino* - Bologna. Personalmente, professionalmente et umanamente debbo esprimerle mia amara sorpresa et rifiuto morale per sue aggressioni contro esimio collega Melloni ».

« Mario Melloni (Fortebraccio) - *l'Unità* - Roma. Desidero comunicarle mio disdegno professionale e umano per meschino comportamento assunto contro di lei dal direttore del *Carlino*. Con affettuosa stretta di mano ».

Scrivo a l'Unità *poichè mi sembra che anche a* l'Unità *siano dovute delle scuse dato l'atteggiamento di un componente della nostra categoria.*

GIAN FRANCO VENE'
giornalista (Milano)

Non è colpa dell'ENPAS (e da tre anni la vedova aspetta)

Egregio direttore,

nella rubrica « Lettere a l'Unità », *il suo giornale del 10 marzo u.s. ha pubblicato una lettera con la quale la signora Maria Berni Ingrassia lamenta, tra l'altro, di non aver ancora ricevuto, da parte dell'ENPAS, la liquidazione dell'indennità di buonuscita spettantele a seguito della morte del marito. Premetto che il ritardo con cui rispondo è dipeso dal fatto che la interessata non ha precisato subito, nella sua lettera a* l'Unità, *le complete generalità del coniuge. Ritengo necessario precisare che l'ente può dare inizio all'istruttoria delle pratiche per la liquidazione della buonuscita soltanto dalla data in cui riceve, dalla competente amministrazione statale, la necessaria documentazione.*

Per il caso in esame assicuro che nulla è ancora pervenuto all'ENPAS che, di conseguenza, è nella evidente impossibilità di provvedere alla liquidazione di quanto dovuto alla signora Berni Ingrassia. La ringrazio per la cortese ospitalità e la saluto molto cordialmente.

Dott. VIRGINIO SEPE
capo ufficio stampa
dell'ENPAS (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Pietro BROLLO, Urbignacco; Onorato FUMAGALLI, Luino; Antonio MONTI, Macerata (*« Quando si apre il Parlamento, vorrei che si tenesse conto degli invalidi civili della Previdenza sociale con invalidità superiore alla media, dato che il nostro soffrire è veramente soffrire. Le 30-35 mila lire mensili sono assolutamente insufficienti »*); Aristide LUCCHINI, Cervia; Luigi SCIACCALUGA, Genova; Maria Cristina GONFIANTINI, Prato (*« Il signor Rusconi, direttore di* Gente *— settimanale di "politica, attualità e cultura" — con le sue rabbiose parole anticomuniste, mi ha insegnato una cosa: risparmiare 180 lire la settimana non comperando più il suo giornale! »*). Aristeo DEGLI ESPOSTI, Porretta Terme (*« In una recente "tavola rotonda" alla TV si è offeso senza ritegno tutti i consumatori, dando a questi la colpa per gli aumenti dei prezzi e non invece alla politica di malgoverno della DC »*).

Giovanni PIONCU, Belgio (*« Sono un emigrato ed il 13 maggio ho assistito alla partita Belgio-Italia. Devo dire che i calciatori italiani, con i loro dirigenti, nonostante tutti i milioni con cui vengono pagati, hanno fatto pietà »*); Isaia ZECCHINO, Ariano Irpino (*« Invito i parlamentari del PCI a stare attenti perchè la nuova legge per gli aumenti delle pensioni non diventi una legge ingiusta. Essa dovrà prevedere anche gli aumenti per le pensioni contributive liquidate successivamente all'aprile '68 e fino ad oggi »*); Vittorio BOZZI, Venezia (*« Ritengo che* l'Unità *debba mettere maggiormente in luce il lato umano e civile della guerra del Vietnam »*); A.D., Testona di Moncalieri; Giovanni CAMPAGNA, Pescina (*« Il nostro giornale dovrebbe anche interessarsi dei grandi invalidi del lavoro, liquidati in capitale. Noi siamo sempre esclusi dagli aumenti e le nostre pensioni sono insufficienti per vivere »*).

Gianni LAGANA', Napoli (*« Certa gente che dice di essere più a sinistra del PCI, dovrebbe un po' riflettere sul fatto che col loro inutile estremismo le liste di disturbo sono riuscite soltanto ad impedire che un milione di elettori di sinistra avessero una rappresentanza in Parlamento »*); Giulio SALATI, Carrara; Sergio GUAGNELI, Campiano; A. SEGNORELLI, Ancona; Alberto MINASSO, Herford (*« Bisogna che in Italia tutte le organizzazioni del partito prestino più attenzione al problema dell'emigrazione all'estero. Non ci si può limitare ad aspettare l'arrivo dei treni rossi, che sono il nostro orgoglio in occasione delle elezioni »*); Giampiero LACCA, Genova (si rivolga direttamente al Comitato Italia-Vietnam - via del Corso 267, Roma).